

Giovanna Scianatico

Università degli Studi di Bari Aldo Moro / Centro Interuniversitario Internazionale
di Studi sul Viaggio Adriatico (C.I.S.V.A.)
Original scientific paper

Sul contado di Zara. Note sul Viaggio in Dalmazia di Alberto Fortis

La relazione analizza minutamente alcuni dei paragrafi del *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis dedicati al Contado di Zara, nella prospettiva di una implicita polemica con la Serenissima e di un con-
creto, ma in effetti poi inattuato, progetto di riforme a vantaggio di Venezia, della Dalmazia e delle sue popolazioni. Indica, nel corso dell'analisi, alcune nuove direzioni possibili di ricerca.

PAROLE CHIAVE:

Fortis, letteratura di viaggio, Zara, Settecento

Ho scelto l'argomento del mio intervento, tra le numerose possibilità offerte dal programma, limitandomi al *Viaggio in Dalmazia* di Fortis, che offre molti spunti, come un omaggio alla città di Zara e alla sua Università, così dinamica sul fronte internazionale e particolarmente per i rapporti con la cultura italiana, grazie alla presenza del Dipartimento di Lingua e Letteratura Italiana. Nel breve spazio di tempo di un intervento, focalizzerò dunque particolarmente l'attenzione sulla città e sulle località dei suoi più immediati dintorni, da Nin (Nona) al lago di Vrana. La lettera sul Contado di Zara, la prima che apre il testo fortisiano, strutturato in epistole-relazioni, acquista perciò una valenza complessiva, conferma le intenzioni illuministiche che lo fondano, tra cui vi è quella di accrescere la conoscenza per operare concrete riforme, ribadendo quanto espresso nella brevissima dedicatoria:

Che se poi dagli esami diligenti intorno all'indole e allo stato attuale de' laghi, delle paludi, de' fiumi; dalle notizie de' prodotti naturali di quel vasto paese e dalle indicazioni tendenti ad aumentarli, a migliorarli, a renderli più utili allo Stato; dalla scoperta di qualche nuova cosa che sfuggì

finora alle ricerche de' naturalisti, ne derivassero de' vantaggi sensibili al pubblico patrimonio, al commercio nazionale ed alle arti, allora i generosi promotori della mia spedizione goderebbero con incontrastabile titolo la qualificazione d'ottimi patrioti ed io gusterei pienamente della interna contentezza che inonda l'anima del suddito utile, a cui ben più che alla fama d'erudito e scienziato deve ogni bennato uomo aspirare.¹

Nel Fortis il desiderio di conoscenza si trasforma in passione di operare, a vantaggio degli Stati e dei popoli, certo della Serenissima, sua patria, ma anche dell'intera popolazione della Dalmazia, come poi, in altre occasioni, del Regno di Napoli o della Corsica. Lo muove, come scrive all'inizio della lettera sul contado:

[...] il desiderio di penetrare, con viste di pubblica utilità, ne' segreti della scienza naturale, da tutta l'Europa colta riconosciuta a' di nostri dopo replicate sperienze come la meno disputatrice ed incerta e, per conseguenza, la più direttamente vantaggiosa d'ogn'altra.²

L'elogio migliore e la chiave per intendere il senso dell'opera, è forse costituito, per noi che leggiamo a più di duecento anni di distanza, dall'acida acrimoniosa critica di un dotto interlocutore contemporaneo, Carlo Gozzi, noto intellettuale dello schieramento conservatore della Repubblica Veneta, che nelle *Memorie inutili* lo attacca ironicamente:

[...] l'abate Alberto Fortis, uomo di vasto intelletto, d'ardire eguale ed instancabile nelle osservazioni e scoperte dette solide ed utili, ha fatte negli abitanti, ne' mari, ne' monti, ne' laghi, ne' fiumi e nelle campagne di quelle provincie delle scoperte utilissime e considerabilissime.³

È palese in realtà il sarcasmo, perché l'avversario mette sottilmente in dubbio l'utilità e persino la veridicità della relazione di viaggio fortisiana e delle sue scoperte («Sono stampate e ognuno può leggerle e crederle»), mentre ne elenca gli oggetti (offrendo involontariamente anche una

¹ ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di Eva Viani; introduzione di Gilberto Pizzamiglio - Venezia: Adriatica di Navigazione; Marsilio Editori, 1986; Edizioni digitali del CISVA, p. 3.

² *Ibid.*

³ CARLO GOZZI, *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà*, Venezia, Palese, 1797, p. 76.

prospettiva sull'importanza di essi, così come allora venne percepita: l'etnoantropologia e i costumi, prima ancora delle scienze naturali); e tuttavia sia pure in tono di dileggio non può non richiamarne l'originalità, come mostra bene il termine usato di "scoperte".

Ma c'è di più, Gozzi nel polemizzare evidenzia la chiave politica dell'opera:

Mi fu detto ch'egli abbia inventariate delle gran meraviglie e progettate delle maniere di prodotti e di barili di merci, che si possono trarre da quel pezzo di mondo, ch'egli giudica abbandonato in una stomachevole trascuratezza.⁴

In effetti il nodo della questione politica secondo-settecentesca tra conservatori e progressisti, ma in realtà ereditato dai secoli precedenti, sta nei rapporti tra la Dominante e i Possedimenti di terraferma e da mare, dall'Italia alla Dalmazia, all'Albania, alle isole greche. La nuova generazione politica progressista, che sembra per un momento vincente, vorrebbe rifondarli in nome di un progresso e benessere comune, grazie a scienza, cultura, industria e commercio.

Non c'è dubbio sulle implicite critiche di Fortis allo stato di abbandono e trascuratezza in cui la Dalmazia è stata tenuta dalla Serenissima, con danno suo, dei luoghi e delle popolazioni. È da quest'ottica, ma contemporaneamente dalla volontà e concreta (così pareva) speranza di rovesciare tale situazione con un piano di riforme, che muove il *Viaggio in Dalmazia*.

Riforme che, sia pure mosse dall'alto, partissero da una conoscenza non solo dei luoghi e delle loro risorse, ma delle popolazioni, delle sue usanze, valori, bisogni: è questo che diversifica il libro da analoghe relazioni di viaggio e che ne segna la fortuna europea (non a caso la lettera sui costumi dei Morlacchi, a tali osservazioni specificamente dedicata, viene stampata a parte e ne diventa la componente più nota). Ma tale componente non manca nella lettera sul contado di Zara, di cui parlerò naturalmente per come appare a Fortis, negli anni Settanta del XVIII secolo.

Antico centro della Liburnia, già nota al tempo dei greci, poi colonia romana, poi bizantina, e in alcuni periodi capitale della Dalmazia, anche sotto la Signoria Veneta Zara incrementò continuamente la sua fiorente posizione di centro di scambi di idee e di merci.

⁴ *Ibid.*

Non solo per i suoi commerci, ma da un punto di vista culturale Fortis ne esalta la ricchezza, sia ricordando scienziati e storici del passato che elogiando la socievolezza della vita intellettuale contemporanea, di cui nomina diversi personaggi, come il conte Gregorio Stratico, il colto gentiluomo Domenico Ballo, il professore di medicina Antonio Danieli (Danielli Tomasoni), anche antiquario e collezionista di antichità, dalla statuaria alle iscrizioni, alla numismatica, suo ospite a Zara.

Su questi nomi sarebbe interessante indagare: essi certo appartengono alla cerchia illuministica dei riformatori e al giro dei collezionisti e amatori delle antichità e potrebbero permettere di aprire un ricco filone di ricerche, analogamente a quanto si è prodotto sugli intellettuali collezionisti in Italia, sotto l'impulso dell'italianista Gianni Venturi.

Data inoltre la decisiva - per Fortis - sua appartenenza alla massoneria, e la frequentazione di fratelli massoni anche in altri luoghi della Dalmazia, una traccia di ricerca potrebbe portare anche in questa direzione storicamente rilevante per la ricostruzione del passato della città.

Delle rovine romane, nonostante l'importanza e le ricche costruzioni del tempo di Augusto e Traiano, tra le quali un acquedotto, provate dall'abbondanza di frammenti di iscrizioni, non si trovano rilevanti vestigia, essendone state impiegate le pietre per costruire le moderne fortificazioni.

Una insolita notazione, relativa alla varietà della curiosità scientifica fortisiana, riguarda l'aver visto a Zara una puledra ermafrodita, proprietà di un morlacco, che il padovano non esita a mettere in relazione al pietoso caso umano contemporaneo di Michel-Anna Drouart, vittima dell'arretratezza delle leggi dell'epoca.

Infine su Zara, un paragrafo della lettera riporta alla dominante tematica epocale e particolarmente massonica e fortisiana dei cambiamenti della morfologia terrestre:

Il mare guadagna continuamente sopra Zara e, se non lo provassero abbastanza le alte maree che allagano que' luoghi, a' quali l'acqua non dovea giungere quando furono fabbricati, lo provano gli antichi pavimenti della piazza che sono molto al disotto dell'attuale livello medio dell'acque, e i residui di fabbriche nobili scopertivi, non ha molti anni, nel purgare dalle immondizie quella parte del porto che si chiama il *mandracchio*.⁵

⁵ ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, cit., p. 19.

I resti fascinosi del passato venuti alla luce dragando la darsena del porto, nel quadro di un arretramento generale delle coste adriatiche, richiamano il discorso cosmografico sulle età della terra e sulle catastrofi che ne segnano l'evoluzione, già al centro del progetto di un poema rimasto incompiuto, e rovello costante di studi e riflessioni filosofiche del Fortis.

La floridezza di Zara risalta nel confronto con lo squallore di Nona (oggi Nin), antica residenza dei Re degli Slavi Croati. Già municipio romano, ricchissimo di fabbriche come templi, terme e un anfiteatro, oltre le antiche mura su cui vennero sopraelevate le mura medioevali, scavi successivi ne restituirono colonne, statue colossali (quattro erano in casa del Danieli citato), anfore, epigrafi, mosaici, una grande ricchezza artistica e archeologica andata dispersa e in gran parte perduta, ma credo ancora, forse in piccola parte presente nel Museo di Zara.

Già il nostro viaggiatore resta deluso dalla razzia fatta; nulla resta neanche della "barbara magnificenza" dei secoli dei Re Croati. «Le rovine di Nona» – sono parole dell'autore – «sono così sotterrate dalle replicate devastazioni alle quali quell'infelice città fu soggetta».

L'ultima di queste devastazioni, come Fortis ben sa (e qui potrebbe esserci una non tanto velata punta polemica), fu dovuta alla stessa Serenissima che nel 1646 la rase al suolo per prevenire l'avanzata turca. Diversamente da altre città prospere di commerci durante il dominio veneto, Nin cadde in una progressiva decadenza, da cui soltanto oggi inizia a riscattarsi grazie ai nuovi viaggiatori.

Ella giace su d'un'isoletta nel mezzo d'un porto, che fu ne' tempi andati capace di ricevere grossi legni e che adesso si è cangiato in fetida palude, perché vi mette foce una fiumaretta fangosa, dopo di aver corso pel tratto di sei buone miglia attraverso le pingui campagne abbandonate di quel distretto. Gli antichi abitatori aveano deviata quest'acqua, e dell'argine da essi fabbricato per farla scaricar nella valle di Drasnich al mare veggonsi tuttora gli avanzi.⁶

Il motivo dell'*Ubi sunt* ribadisce lo squallore e lo spopolamento, l'abbandono delle terre un tempo fertili e ben coltivate. Si inserisce qui menzione della possibilità di realizzare riforme, in parte già avviate con iniziative private, per far defluire l'acqua dai campi, resi così fertili

⁶ Ivi, p. 20.

e abitabili, mentre dalla zona paludosa, istruendo sui metodi moderni i lavoratori, si potrebbe ricavare una ricchissima risorsa con la pesca e la salatura delle anguille, risparmiando sulle importazioni estere (discorso che si riproporrà per il vicino lago di Vrana). Discorso che coinvolge sia la Serenissima che le popolazioni, ma è sull'iniziativa locale che Fortis ribatte, mentre la Dominante è chiamata a intraprendere vasti progetti di riforma.

Da Nona, costeggiando il mare a sinistra, si trovano muraglie rovinose di architetture un tempo solidamente fondate nella terraferma, ora emergenti dalle acque, sul luogo di uno stretto da passarsi a guado con la bassa marea. Si presenta il vicino villaggio di Brevilacqua, dalla costa alta e frastagliata, che viene analizzata nei suoi strati geologici legati ai cambiamenti terrestri, ad antichi fiumi di ere precedenti la storia.

Alla campagna e alla possibilità di impiantarvi nuove colture con metodi moderni per lo sviluppo dell'economia e il progresso delle popolazioni l'autore guarda con attenta riflessione. Un passo che può apparire gradevolmente descrittivo, si spiega meglio nella chiave delle sue prime righe e col chiarimento di un passaggio di una lettera ancora inedita al console britannico Strange, in stretta connessione col libro.

Si tratta di una ininterrotta estensione di boschi della macchia mediterranea:

Nell'andare da Zara a Nona cavalcando, io ho osservato [...] gli arbusti spontanei ond'è coperto quel tratto di paese per tredici miglia di lunghezza. Sino alla villa di Cosmo trovansi campi pietrosi, ma sufficienti per le viti e pel grano: attualmente sono messi a prato, e pessimamente tenuti. Un miglio di là da Cosmo trovasi un bosco di sabina fruticosa, detta in illirico *gluhi smrich*, ginepro sordo, né vi si trova verun'altra spezie d'arbusto. Vengono, dopo un miglio di sabine, i lentischi che occupano breve tratto; indi fillirèe, eriche, arbuti ed elci minori, che vivono in buona società tutti insieme; succedono a questi i ginepri; e finalmente presso Nona regna libero e solo il paliuro, cui chiamano *draça*. Non mi sono avveduto d'alcuna differenza sensibile nelle terre occupate da queste varie famiglie di arbusti. *L'ilex cocci glandifera* de' botanici è frequentissima lungo il litorale e pell'isole della Dalmazia [...].⁷

⁷ Ivi, pp. 21-22.

La lettera a Strange riguarda in realtà un tratto più ampio di territorio, da Scardona (Skradin) a Zara, e si ricordi che il viaggio avvenne in realtà, al contrario di come appare nel libro, da Sud verso Nord. Scrive dunque l'abate all'amico e committente inglese:

Questo vasto tratto di Terreni, sarebbe attissimo a portare mandorli, ulivi, e vigne, e in molti luoghi grano; ma è quasi abbandonato del tutto, e coperto di poco utili boschi. [...] Il mancar d'acqua è la cagione dell'abbandono di così ampi Territori; ma forse l'industria, e la popolazione mancano più che l'acqua, imperocché veggonsi alcune campagne fra monti, dove scorrono inutilmente ruscelli a traverso i prati, e seminati inariditi, senza che alcuno pensi a trarre dall'acque profitto intestandole.⁸

Queste brevi osservazioni della lettera suppliscono alla sinteticità del paragrafo dedicato alla campagna di Zara, causa un contrattempo.

E il contado di Zara, detto dagli abitanti Kotor, si estendeva anticamente molto più ampio, arrivando alle acque della Cettina. A conferma di ciò il testo riporta frammenti di un antico canto popolare croato in originale e nella traduzione dell'autore, la sola che qui riproduco,

Sorgi, o re Radoslao: t'era nemica / La sorte allor che ti colcasti, e dormi / Al nascer dell'Aurora. A te ribelle/ Si fe la Lika, la Corbavia, e tutto / Il pian Kotar fin di Cettina all'acque.⁹

E più sotto:

Tutto il Kotar fin di Cettina all'acque.¹⁰

Fortis non manca tuttavia di seguire per qualche tratto i resti dell'acquedotto traiano, sulle cui tracce è in grado di smentire alcune notizie di storici precedenti, giungendo a Biograd o Alba maritima, la romana Blandona, detta Zara vecchia e a torto, come spiega, ritenuta l'antica Zara, luogo invece, Biograd, dell'incoronazione dei re croati («ne' tempi di mezzo questo luogo splendette per la frequente residenza e l'incoronazione d'alcuni re croati») luogo fascinoso di memorie medioevali. Anche qui

.....
⁸ *Lettere odepatiche inedite di Alberto Fortis a John Strange*, a cura di Sara De Giorgi, Edizioni digitali del CISVA 2019, Lettera VI, p. 40.

⁹ ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, cit., p. 22.

¹⁰ Ivi, p. 23.

non si trovano che rovine, e la responsabile è ancora la Serenissima, al tempo delle guerre con gli Ungari, all'inizio del XII secolo. Il ripopolarsi di un villaggio da quelle rovine sembra, verosimilmente, di scarsi abitanti senza risorse, probabilmente dediti al brigantaggio e comunque facinorosi, scatenò una più dura reazione di Venezia che la rase al suolo nel Seicento. Scarsi e poveri, soggetti alla malaria gli abitanti, al tempo del viaggio di Fortis; come quelli di vicine isolette e villaggi, costretti a coltivare paludose zone insalubri sul lago della Vrana.

A questo e al tentativo infruttuoso di un privato di scaricare le acque al mare per contrastarne l'impaludamento progressivo, nonché a un progetto complesso di risanamento e messa a frutto delle risorse economiche, per cui sarebbero stati necessari una forte volontà politica e grandi investimenti, viene dedicato un intero paragrafo.

Ma più suggestivo è quello sul distrutto antico castello della Vrana, sulla costa a tramontana del lago, appartenuto ai Templari. Nelle turbolenze dell'Europa orientale del tardo Trecento, il gran priore dei templari, Gianco di Palisna, inquietante personaggio politico, immemore dei benefici ricevuti dai templari di Dalmazia e Ungheria da parte dei sovrani, dopo la messa al bando dell'ordine e il rogo dei suoi capi, fece imprigionare la regina di Ungheria Elisabetta di Bosnia e sua figlia Maria, giungendo a far affogare la madre. Si tratta di una vicenda assai fosca, dai sicuri moventi politici, che Fortis riporta in modo interessante, gettando ombre sullo stesso marito di Maria, Sigismondo, re d'Ungheria e Boemia.

Ridotto il castello a un ammasso di rovine dall'artiglieria veneziana, resta da vedere nei suoi pressi un'architettura turca, per quanto saccheggiate dalle sue pietre dai contadini Morlacchi per costruirvi le loro semplici abitazioni, essendosi ancora in parte conservata: si tratta di un *han*, un ricco e comodo caravanserraglio, segno della civiltà dei Turchi (si noti la spregiudicatezza della scrittura) con belle camere e larghe gallerie, la cui descrizione capillare conserva certo un valore documentario.

Il nome di Vrana è passato dal castello a un misero villaggio, stanziato sul luogo dove sorsero gli Orti d'Hali-begh. Un antico manoscritto, prestato all'abate dal conte Stratico di Zara, descrive i giochi d'acqua di quelli armoniosi giardini e le ordinate coltivazioni della campagna intorno ad essi.

Non so se tale manoscritto sia stato recuperato, o se sia possibile cercarlo in qualche archivio, ma il suo studio avrebbe certo un grande

valore documentario e forse di modello per una ricostruzione del territorio dal punto di vista agricolo ed estetico.

Intanto per restare al commento di Fortis, con la malinconia, ma anche col monito implicito e fortemente polemico verso la stessa Venezia espresso nelle sue parole, chiuderò il mio intervento:

Che cangiamento! I giardini d'Hali-begh sono ridotti a un monte di macerie; le acque, che gl'innaffiavano condotte dall'arte, scorrono adesso per alvei ineguali e scorretti, e uniscono a quelle di molti rivoli, che cent'anni sono erano maestrevolmente incassati, per impaludare nel lago.¹¹

Per parte mia auguro alla Croazia, che in quella direzione oggi si sta muovendo, di ritornare allo splendore di un tempo.

On Contado di Zara. Notes on *The Journey in Dalmatia* by Alberto Fortis

The paper contains a detailed analysis : not implemented, project of reforming
of selected paragraphs of *Viaggio in Dal-* : Dalmatia and its population to the ad-
mazia by Alberto Fortis dedicated to the : vantage of Venice. In the course of the
«Contado of Zara», from the perspec- : analysis, the paper points to some new
tive of an implicit controversy with the : possible directions of research.
Serenissima and of a concrete, but in fact :

KEY WORDS:

Fortis, travel literature, Zara, Settecento

¹¹ Ivi, p. 27.

Bibliografia

ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di Eva Viani; introduzione di Gilberto Pizzamiglio - Venezia: Adriatica di Navigazione; Marsilio Editori, 1986; Edizioni digitali del CISVA.

CARLO GOZZI, *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà*, Venezia, Palese, 1797.

Lettere odeporiche inedite di Alberto Fortis a John Strange, a cura di Sara De Giorgi, Edizioni digitali del CISVA 2019.